

# LOGARÌ

MARZIO PANATTONI

## Una storia d'altri tempi

**L**ogarì è il modo con cui da noi, in Bergamasca, si chiama il lucherino. La caccia a questi uccellini era, ai miei tempi, la caccia dei ragazzini. Tutti, cacciatori e non, avevamo un lucherino da richiamo e un bastoncino invischiato, "il bachetù", da incastrare trasversalmente tra le bacchette della gabbia, onde gli uccellini richiamati, posandosi, vi rimanessero attaccati.

Ottobre era il momento del passo e nelle nostre contrade c'era un gran fervore di ragazzi intenti ai preparativi per le imminenti catture. La canna forata, a mo' di faretra dove i bachetù erano stati tenuti a riparo dall'aria perché non si seccassero, veniva riesumata e i bastoncini rinvischiati di fresco collante. Al lucherino da richiamo si arricchiva il becchime con qualche pinolo per favorirne il canto d'amore. Gabbie, gabbiette e gabbioni erano ripuliti a dovere per ospitare le sperate abbondanti catture. Dei primi, solo maschi s'intende, si prendevano anche duecento lire ciascuno, ma poi quando il passo era abbondante i ricavi scendevano a poche decine di lire ogni uccellino e molti di questi finivano con la polenta. Era un rito frenetico e affascinante che coinvolgeva spesso tutta la famiglia.

Fu così, l'altro giorno, che cercando un gallo forcello nei canali del Wasen, mi accorsi del passo dei lucherini. La giornata era fredda

ma il tempo sereno di un tiepido sole autunnale. I larici gialli perdevano aghi ad ogni sospiro di brezza e dove la brina ancora imbiancava, lasciavano delicate sfumature dorate. Più sopra, nei pascoli, merle montane a gruppi pasturavano chiasose. Tutt'intorno, nei canali di ontani, un numero insolito di lucherini frugava alla ricerca di semi sugli ultimi strobili rinsecchiti. Qualcuno dalla punta di un larice basso già illuminata dal sole, abbozzava una primavera gonfiandosi nelle penne verdi-dorate.

Guan, il mio cane mancava da un po' e da un po' non sentivo il campano. È perché lo lascio cacciare a suo modo, ma mi trova gli uccelli e sta in ferma delle mezz'ore. Mi aspetta paziente a giusta distanza che il gallo non parta e quasi sempre c'è da sparare. È il cane più serio che forse ho mai avuto e, a volte, mi sembra un cristiano.

Il tempo passava e il cane ancora non c'era, ma tutto d'intorno era un sommesso vociio di lucherini. Di nuovi arrivati che, a gruppetti, si tuffavano sulle pasture già prese d'assalto dai primi venuti contendendosi con striduli versi e parate di sfida, le piante più ricche. O di altri, a branchetti, che passavano alti lanciando richiami senza fermarsi... Macchè galli, pensai, quello era un giorno da logarì!! Giornate così non ne capitano tante e con un buon richiamo se ne potrebbero prendere chissà quanti, tanto sono buoni che danno retta persino chiamandoli a bocca. Ma chissà dove saranno finiti i miei bachetù, pensai, persi o gettati in qualche cantone di qualche soffitta. Poi, quando cerchi qualcosa in quei posti, ci trovi ricordi, spesso dolcissimi, ma che sempre un po' t'intristiscono.



Camminavo sul sentiero che porta al ghiacciaio tagliando per mezzo i canali del Wasen, estasiato, quasi rapito da quel bendiddio che brulicava in ogni valletta, quando in cima ad una di queste, a tre tiri di schioppo più su del sentiero, nascosta tra i rododendri, notai una pietra a cui, in tutti questi anni, non avevo mai fatto caso. Pareva d'acchito il profilo di un cane. La testa all'insù e la coda un po' alta, sembrava puntasse i lucherini che incuranti gli svolazzavano intorno. Un tuffo al cuore e tutto dintorno scomparve. Non c'erano più logarì a svegliare ricordi, a inventare infantili fantasticherie, tutto era ormai concentrato sul cane, sul gallo e su come arrivarci.

Il canale era erto e la vegetazione di rododendri e ontani rendeva l'avvicinamento quanto mai problematico. E chissà da quanto il cane era in ferma... Bisognava che mi affrettassi, ma certo ci voleva del tempo per arrivare lassù o perlomeno, per arrivare a tiro. Decisi di lasciare lo zaino sul sentiero per essere più libero, per fare meno rumore, per sparare più sciolto e m'inerpicai. Da sotto, il canale sembrava più bello e in certi punti dovetti salire persino con le mani. L'ansia cresceva ad ogni faticosissimo passo, ma il Guan era là, letteralmente pietrificato, sicuro di quella certezza che rende sereno chi domina, chi è padrone della situazione, sensazione che al solito mi contagia assicurandomi. Ansimavo e quando sentivo il cuore che batteva nelle orecchie come un tamburo a grancassa, mi fermavo un momento a riprendere fiato.

Fu in una di queste pause che ricominciai coi logarì. Erano dappertutto, ciarlieri e confi-

denti, passavano da un ontano all'altro incuranti di me e del cane e un'idea balzana mi passò per la mente: che davvero il Guan fermasse i lucherini? Non si era mai visto un cane che fermava i lucherini. Chissà se l'avessi avuto da ragazzo un cane che fermava i logarì! Quando era in ferma avrei piazzato la gabbietta del richiamo col bachelù nei pressi del cane e sarebbe stata una festa. Nessuno poi aveva mai avuto un cane da logarì... Lo pensai, lo confesso, con filo d'orgoglio.

Il tintinnio di un bubolo, un sonaglio da cavalli di quelli a sfera tagliata con la pallina all'interno, mi svegliò dal sogno perverso in cui mi ero inconsciamente rifugiato per sviare l'ansia del momento e il fiatone della salita. Dietro, ormai giù in basso, un pointerone nero e bianco che trotterellava lungo il sentiero, si era fermato ad annusare il mio zaino con fare sospetto. Per un attimo ebbi timore che potesse diventare il vespasiano del sonate cagnone prima che il padrone, sbucato dalla curva, a voce stentorea, non l'allontanasse. Vidi il cacciatore per un attimo cercare con gli occhi di chi fosse quel sacco e quando alzando la testa mi vide, sempre gridando, mi chiese qualcosa che non volli capire. Tentai, di rimando, di zittirlo coi gesti indicandogli il cane più in alto per fargli capire il momento. Capì all'istante e agguantò perentorio il suo cane che non disturbasse.

Continuai, rassicurato, lentamente, l'avvicinamento badando a dove metter i piedi per non scivolare, per non fare rumore e ripresi a pensare. ...E se davvero avesse fermato i logarì? Che figura ci facevo con quel cacciatore? Io che avevo bloccato la scena, zittito il pubblico e ora mi accingevo a concludere una spettacolare azione di caccia... sui logarì!? L'istintivo imbarazzo svanì quando ormai nei pressi del mio povero cane, mi girai a guardare cosa facesse il mio spettatore. Era fermo, là sul sentiero, dove l'aveva lasciato la mia ultima occhiata: fucile in spalla e cane al guinzaglio, credo curioso di come sarebbe andata a finire. Subito gli feci concitati, ampi gesti col braccio che salisse di fianco, che anche lui partecipasse all'azione, si tenesse pronto a sparare per aiutarmi a coronare il lavoro del cane. Anche stavolta capì all'istante e, fucile alla mano, s'arrampicò lesto alla mia destra fin dove poté.

Partì, dopo ancora pochi passi, con il solito fragore, un gallo cangiante. Si avvitò verso il basso mostrandomi il sottocoda bianchissimo e scansionando la mia schioppettata con scarto da esperto slalomista. Poi s'impennò quel tanto da riprender la quota, quel tanto da lasciare che i secondi pallini gli passassero sotto la pancia e si direse sicuro verso i larici alti della costa del Wasen. Una frazione di secondo prima di sentire il rimbombo della schioppettata lo vidi però accartocciarsi per aria, magistralmente fulminato dal mio fiancheggiatore. L'aveva staccato dal cielo ad una distanza impensabile, come un frutto colto dal ramo più alto. Aveva coronato con una fantastica fucilata un'altrettanto fantastica azione di caccia. Non mi trattenni dall'urlargli il mio compiacimento, sinceramente contento che quello sconosciuto avesse ammazzato quel gallo che avevo due volte mancato, onorando il mio cane che paziente aveva così a lungo aspettato.

Scesi da lui che mi venne un po' incontro con in mano il trofeo. «Piacere Italo» mi disse porgendomi il gallo ancora più blu di come l'avevo veduto e ancora più grosso di come mi era sembrato. «Che cane! – aggiunse prima che potessi ricambiare la presentazione – non avrei mai pensato che un cane potesse andare a inventarsi

un gallo lassù». «Marzio – risposi – piacere mio e che gran fucilata! Complimenti davvero!».

Ci dicemmo ancora qualcosa del mio cane, del suo cane e della schioppettata poi, raggiunto il sentiero e recuperato lo zaino, riconsegnai il magnifico trofeo al formidabile tiratore. «Nient'affatto – mi disse – il gallo è suo. Poi il mio cane non sarebbe mai andato a trovarlo là in cima. E in fondo io cosa c'entro, ho solo sparato». Pensai al momento che stesse prendendomi in giro, volesse burlarsi di me per le due padellacce. Macchè, non ci fu verso di fargli tenere il selvatico che aveva così brillantemente abbattuto: un signore.

Un signore, di quelli di un tempo, razza ch'è ormai in estinzione. Non avevo parole e ancor oggi che scrivo questa storiella non trovo il modo per definire quel gesto di raffinatissima etica venatoria. Un'eleganza svanita, di tempi andati, dove non era il carniere che faceva il cacciatore ma il modo e lo stile con cui si faceva carniere che distingueva i cacciatori.

Quel giorno sul carnet di caccia marcai: – gallo forcello 1 – Wasen Alp 28 ottobre 2006... ma credo avrei dovuto scrivere 1906.

...28 Ottobre? Ma è il compleanno del Gianvico! Questa gliela devo proprio raccontare. ■

